

# Il Massimo candidato

ANTONIO PADELLARO

SEGUE DALLA PRIMA

**Q**uesto si aspettano i coraggiosi che pattugliano le vie minate di Kabul e Nassiriya. Questo si aspetta una nazione intera che ha votato quasi un mese fa chiedendo di essere guidato e non di essere lasciato alla mercé di un vaticinio. Sappiamo però, dopo il nobile addio di Ciampi, che senza un nuovo inquilino al Quirinale non potrà esserci conferimento di incarico alcuno. E dunque tutto ricomincia nell'aula di Montecitorio, lunedì pomeriggio, quando le Camere convocate in seduta comune dovranno eleggere il presidente della Repubblica dei prossimi sette anni. Noi diciamo che, oggi, il candidato migliore è Massimo D'Alema perché è il più forte. Proveremo a spiegare le ragioni di questa scelta che prescindono dalle personali preferenze di chi scrive e di chi legge. Del tutto legittime e del tutto naturali visto che stiamo parlando del presidente dei Ds e di una indiscussa personalità della sinistra.

Primo. Al centrosinistra che ha la maggioranza dei grandi elettori spetta il diritto dovere di esprimere un candidato forte per il Colle. Il nome sul quale i partiti dell'Unione hanno realizzato la maggiore convergenza è, appunto, quello di D'Alema. Per la sua storia politica che lo ha visto presiedere un governo che ha dovuto affrontare, tra gli altri, un impegno tremendo e di forte impatto internazionale come la guerra del Kosovo. Per la sua attitudine al dialogo, intessuto con la destra e Berlusconi ai tempi della Bicamerale (e ciò non guasta). Perché con la sua nomina egli darebbe una rappresentanza istituzionale, la più alta, alla forza maggiore della coalizione vincente. I Ds che, altrimenti, dopo le scelte di Camera (Rifondazione) e Senato (Margherita) resterebbero politicamente figli di un dio minore; ruolo a cui, con qualche rara eccezione, hanno dovuto sempre adattarsi. Secondo. A D'Alema l'Unione è pronta a dare un sostegno unitario ma non ancora unanime. Tanto è vero che il vertice di Santi Apostoli non ha, come molti pensavano alla vigilia, ufficializzato la candidatura del leader Ds. Che non entusiasma Boselli e i radicali della Rosa del Pugno, interessati a nomi per loro più consoni, come Emma Bonino e il socialista Giuliano Amato.

Ma che, soprattutto, non convince Rutelli e quelli della Margherita. I quali si dicono d'accordo su un presidente espressione della Quercia ma non sul presidente che la Quercia vuole. Le ragioni di queste, chiamiamole così, perplessità sono molte. Si imputa a D'Alema una connotazione politica molto forte: un capopartito, si dice, più adatto a dividere che a unire. E poi non è un mistero che il leader Massimo sia assai poco gradito, per non dire altro, ad alcuni poteri molto forti. Come si evince dalla lettura degli editoriali del Corriere della sera e del Sole 24ore, assai poco calorosi con un candidato considerato non abbastanza «condiviso». Espressione niente affatto misteriosa che nasconde il tifo per personaggi effettivamente molto diversi da D'Alema. Come lo stesso Amato, ma soprattutto come Mario Monti, prestigioso economista che rappresenta al meglio quella famosa «terzietà» tanto apprezzata da via Solferino, in Confindustria e tra i banchieri di Zurigo. Terzo. Per non forzare la mano a nessuno, quando peraltro si è ancora nella fase di riscaldamento, il fronte pro D'Alema ha accettato, non sappiamo quanto di buon grado, che si procedesse a una sorta di esplorazione tra i partiti dell'opposizione. Impresa affidata alla diplo-

mazia dell'accorto Ricky Levi: un proliano così doc che il Professore non si allontana da lui neppure quando esce a prendere il caffè. Nel campo di Agramante, l'esplosore dovrà verificare se esistono candidati più condivisibili, e dunque più candidabili del presidente ds. Di cui peraltro, restando ai protocolli di Santi Apostoli, neppure si dovrebbe pronunciare il nome. È chiaro che nel corso dei conciliaboli nell'antro del caimano, di D'Alema si parlerà moltissimo. A parte le invettive di Berlusconi («Ha la falce e il martello nel cuore»), non esiste, infatti, argomento che appassioni di più il centrodestra dove c'è chi nelle braccia dell'allievo di Berlinguer si lancerebbe volentieri. O per solido opportunismo (Giuliano Ferrara). O per dare un dispiacere al Corriere (Vittorio Feltri). O sperando in un'amnistia (Marcello Dell'Utri). Qualcuno si spinge a dire che da Forza Italia, a un D'Alema in difficoltà, potrebbe addirittura arrivare, nel segreto dell'urna, una qualche forma di soccorso azzurro. Ma queste sono solo congetture. Quarto. Restando alla realtà dei fatti, l'esplosore Levi può ritornare alla base con due possibili risposte. La più negativa (nessun dialogo con l'Unione, voteremo i nostri candidati Gianni Letta e Umberto

Bossi) sarebbe in realtà la più positiva per D'Alema e i suoi sostenitori. L'assenza di una ipotesi condivisa costringerebbe i tiepidi e i perplessi di Rosa e Margherita a confluire con il resto della coalizione. E anche candidato dalla sola maggioranza, D'Alema avrebbe buone possibilità di spuntarla (sempre che il numero dei franchi tiratori non debordi troppo). Invece, una risposta positiva della Cdl (concordiamo un nome con l'Unione) rischierebbe di essere negativa per D'Alema. Tutto, infatti, dipende da quale nome. Che può benissimo essere il più condiviso ma non per questo il più votabile. Il liberale e liberista Monti, per esempio, difficilmente sarebbe approvato dalla sinistra di Rifondazione, dai Comunisti italiani; e anche la Lega non stravede per lui. Quanto ad Amato, a parte tutto, accetterebbe di contrapporsi a D'Alema? Insomma, per quanto abbia davanti a sé un cammino ancora tortuoso la candidatura di D'Alema appare tuttora quella più solida. Con lui al Quirinale, e con i Ds tranquillizzati, il governo Prodi potrebbe prendere rapidamente il largo. Con D'Alema ricusato o bocciato dal voto, tutto a questo punto diventerebbe più difficile. Per il governo dell'Unione e per il governo del Paese.

# Quel che è di Cesare

NANDO DALLA CHIESA

SEGUE DALLA PRIMA

**E** poi: un accumulo inedito di tensioni tra i poteri dello Stato, mercanteggiamenti politici ad alto rischio, lo snaturamento del comune senso civico (e del pudore) di una parte del paese. E altro, molto altro ancora. Che non si ha qui il tempo di ricordare ma che varrà la pena esaminare e soppesare in sede più propriamente storico-scientifica. Tutto inutile. Cesare Previti, socio e amico del cuore di Silvio Berlusconi padrone dell'Italia d'inizio millennio, è stato infine processato e condannato (e da ieri si trova in una cella, dopo essersi presentato da una iniziativa al carcere di Rebibbia). Cesare Previti, quello del «simul stabunt simul cadent», è caduto da solo. Insomma, per quanto abbia davanti a sé un cammino ancora tortuoso la candidatura di D'Alema appare tuttora quella più solida. Con lui al Quirinale, e con i Ds tranquillizzati, il governo Prodi potrebbe prendere rapidamente il largo. Con D'Alema ricusato o bocciato dal voto, tutto a questo punto diventerebbe più difficile. Per il governo dell'Unione e per il governo del Paese.

dal libero voto avrebbe dovuto esercitarsi. Volendo semplificare, proprio sui processi che non dovevano fare sì è giocato lo scontro tra l'idea di una dittatura della maggioranza e l'idea di una democrazia costituzionale. È stato un lungo, aspro scontro che la condanna della Cassazione oggi non svuota affatto di significato. Perché c'è davvero da dubitare che senza l'impegno e la capacità di resistenza dell'opposizione (a volte più intensa e compatta, altre volte più delegata a pochi) il processo avrebbe avuto il suo corso. C'è da dubitare che in un clima di maggiore rassegnazione (quella che tanti osservatori «terzi» avrebbero gradito) tutti gli istituti di garanzia avrebbero tenuto, pur nella bufera di accuse e manovre destabilizzanti, di rimozioni e punizioni che arrivava là dove era possibile. Nessuno, sia ben chiaro, chiedeva «la condanna», tanto meno esemplare. Nessuno voleva lo scalpo giudiziario. Tutti chiedevano però che non si umiliasse l'irrinunciabile principio repubblicano che le regole valgono per tutti. E infine non è stato inutile quel che è accaduto perché, come si è accennato, ci ha davvero consegnato una più forte consapevolezza della qualità dell'architettura costituzionale proprio mentre altri si applicavano a smantellare la Carta suprema come fosse un meccano per bambini capricciosi. Anche per questo sarà bene che chi dovrà indirizzare le grandi scelte istituzionali del Paese parta da questa lezione di storia (di storia patria, si può dire?) prima di far balenare rimaneggiamenti e nuovi dialoghi volti ad «accomodare» le regole a esigenze inconfessabili. Certo, va aggiunto, se inutile non è stata la sofferenza alla quale abbiamo partecipato e reagito, inutile è stato invece l'impegno ossessivo di una parte politica ha messo nel suo progetto obiettivamente eversivo. Non le è servito, quell'impegno, a consolidare il potere conquistato e schiacciare o spolpare (progressivamente, s'intende) l'abito della democrazia costituzionale. Non le è servito a dare l'impunità a uno dei suoi esponenti di maggiore spicco e forza che ora, con poca gratitudine, lamenta (con che significato?) di essere stato «daciato solo». Quella parte ha logorato con i suoi comportamenti un intero sistema politico (e forse un paese) come ottenere la posta ambita. Come chi, sperando nel ricco bottino, porta via dalla casa della vittima designata qualcosa che per il malvivente non ha alcun valore ma che per la vittima ha un valore inestimabile. Ora da questo stato di logoramento bisogna ripartire. Per riassettrare, ricucire, rassicurare, rafforzare le nostre istituzioni. Con un auspicio: che nelle nostre scelte quotidiane abbiamo sempre presente che se possiamo dedicarci a questa ricostruzione istituzionale e morale del Paese lo dobbiamo solo a ventiquattromila voti. Ecco, questo non dimentichiamolo mai.

# La discesa di Blair

GIANNI MARSILLI

SEGUE DALLA PRIMA

**U**n premier considerato già da tempo in discesa, anche se l'anno scorso era riuscito a farsi eleggere per la terza volta. Il trend negativo dunque continua, come indica anche l'ultimo sondaggio per la Bbc: il 50 per cento dei sudditi del Regno Unito vorrebbe che Blair partisse entro l'anno. Non sarà facile a questo punto per Blair battere il record di longevità della Thatcher, più di undici anni al potere. Dovrebbe restare a Downing Street almeno fino al 2009: una prospettiva incompatibile con la strombazzata staffetta con Gordon Brown, anche se l'idea aveva strutturato la campagna elettorale laburista delle ultime legislative. Ma va anche detto che la lezione venuta dalle urne, per quanto severa, non è stata uni-

liante. A Downing Street si temeva un'emorragia fino a 400 seggi, che avrebbe corrisposto a una vittoria a valanga dei conservatori, e magari a uno spostamento verso i liberal-democratici. Non è stato così, anche se i tory ritrovano livelli che non conoscevano dal 1992. David Cameron, più che il trionfatore di ieri, è il possibile vincitore di domani. Ha dimostrato che i tory sono tornati ad essere vivi e vegeti, dopo un decennio di ibernamento. Il voto di ieri ha resuscitato la possibilità dell'alternanza politica in Gran Bretagna, che pareva sepolta sia dalla vitalità laburista sia dall'ignavia tory: è molto, ma non è ancora un annuncio mortuario per il New Labour. Anche perché raramente uno scrutinio di questo tipo ha prefigurato il risultato delle elezioni politiche: mercoledì si è votato su Blair, ma in un contesto in cui conta molto il radicamento locale, e la geografia del

voto era favorevole ai conservatori. Prova ne sia che nel nord industriale non sono riuscite a smuovere foglia: lì si votava Labour, e si è continuato a farlo. È stato per queste ragioni che la reazione di Tony Blair non è stata quella di un pugile suonato, ma ha avuto, al contrario, la prontezza e il piglio dei vecchi tempi. Ha cambiato i ministri essenziali, quelli che siedono nel «cabinet». Gente di provata fede, come lo è anche il drappello di giovani che ha introdotto nell'esecutivo. Gente il cui compito sarà di portare a compimento le riforme (educazione, sanità) tante volte promesse e mai realizzate, o appena accennate. In una parola, il fulmineo e profondo rimpasto mira a ridare slancio all'azione di governo, dopo le delusioni sui servizi pubblici e la lunga burrasca irachena, per quanto da tempo abbia perso centralità nel dibattito politico. La sinistra del partito non ci crede: «Con il rim-

pasto hanno riorganizzato le sedie a sdraio sul ponte del Titanic», secondo Frank Dobson, che fu ministro della Sanità. Vorrebbero «una nuova direzione» del Labour, in altre parole il pensionamento di Blair. L'impressione è che l'opposizione interna dovrà aspettare. Come del resto dovrà aspettare Gordon Brown, il successore designato ma mai proclamato. Ieri Tony Blair ha stimato di avere margini per agire come se fosse ancora padrone assoluto del suo campo. Senz'altro lo è, ma il problema è che vive oggettivamente una fine regno agitata e a tratti avvelenata (scandali e scandaletti non sono certo estranei alla batosta di ieri). In altre parole, bisognerà capire se voglia far coincidere il suo destino personale con quello del Labour, oppure creare le condizioni per consegnare rapidamente al suo successore un partito rinviogito, in grado di correre per vincere anche nel 2009, senza di lui.

# Welfare, ossia la buona economia

LUIGI CANCRINI

**S**i può partire, per dare conto dell'importanza del documento presentato dal Coordinamento Nazionale delle Comunità di Accoglienza (CNCA), dalla tabella in cui si dà conto del modo in cui vengono spesi in Italia i soldi del contribuente. Ragionando in termini di quota capitaria affidata alle Regioni e alle autonomie locali per provvedere ai bisogni dei cittadini, si rivela lì che la spesa annua fatta da un cittadino italiano per la sanità è di 1346,87 euro e che quella sociale arriva appena, dopo gli ultimi tagli di Berlusconi e di Tremonti, a 18,44 euro. Una cifra molto vicina a quella di 11,11 euro spesa, dallo stesso cittadino, per finanziare le missioni in Iraq dove un solo caccia eurofighter (la previsione iniziale era di 131) costa 3,70 euro, sempre a cittadino. Questo tipo di distribuzione della spesa pubblica va messa al centro di ogni riflessione, evidentemente, nel momento in cui si riflette sui programmi del futuro governo. Assicurare i livelli minimi di assistenza a tutti i cittadini di questo paese ed agli emigrati che in esso lavorano o tentano di lavorare, garantendo a tutti un reale diritto di cittadinanza, chiede un impegno forte prima di tutto in termini di spesa. Secondo i calcoli proposti dal CNCA, quello che sarebbe necessario è passare dai

996 milioni di euro previsti dal centrodestra ad almeno 6 miliardi e 380 milioni di euro. Il che vuol dire concretamente che la vera battaglia per il welfare delle fasce deboli lo si giocherà nel momento in cui si proporrà la nuova legge finanziaria: da lì nasce la possibilità di seguire sul serio le indicazioni contenute nella legge quadro 328 del 2000 così fortemente voluta da Livia Turco e dai precedenti governi del centrosinistra. Il senso politico di questa indicazione operativa viene particolarmente sottolineato nell'ambito del documento proposto dal CNCA. Il riferimento di base è quello fatto all'articolo 11 della Costituzione che chiede allo Stato di «rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei diritti, impediscono il pieno sviluppo della persona umana». Più in generale, tuttavia, quella cui ci troviamo di fronte è la necessità di passare definitivamente da una cultura dei favori e dei privilegi ad una cultura dei diritti. Nino Caponnetto, scrive Luigi Ciotti, ce lo diceva spesso che «la Costituzione dovrebbe essere insegnata fin dalla Scuola elementare perché è importante che i bambini crescano nella consapevolezza di essere soggetti di diritti, e sappiamo quali sono i principi fondamentali su cui si basa il nostro Stato... Le mafie vorrebbero

un popolo di sudditi, e trasformarlo il diritto di ognuno in un favore che deve essere contraccambiato. La nostra Costituzione parla di diritti e non di favori, vuole essere il riferimento di un popolo di cittadini, non di un popolo di sudditi». L'obiezione che più spesso si fa a questo tipo di discorsi è, ovviamente, di tipo economico. Quello su cui occorre riflettere, tuttavia, è il fallimento clamoroso, fin qui, delle politiche basate sui tagli perché la razionalizzazione ragionieristica della spesa non garantisce di per sé, nel caso dei bisogni sociali e personali, un effettivo risparmio. L'eliminazione o la riduzione degli interventi domiciliari, per esempio, al di là dei costi umani che determina e della negazione dei diritti delle persone che produce, spesso si traduce in uno spostamento dei costi verso altri capitoli di bilancio, quello relativo alle rette degli istituti di degenza: moltiplicando una spesa che potrebbe essere ridotta proprio rinforzando gli interventi domiciliari. Come ha efficacemente segnalato uno studioso illuminato come John Kennet Galbraith, la società occidentale non ha ancora affrontato seriamente questo problema e non si è ancora resa conto di quanto «dovrebbe essere progressista per essere conservatrice»: di come dovrebbe saper pianificare, per rendere sostenibile il suo sviluppo, cioè, inter-

venti pubblici che servono a «contenere» il malessere, la devianza e tutti gli effetti inevitabilmente costosissimi degli squilibri e della povertà. Passa da qui, in effetti, la possibilità di spendere di meno negli anni a venire. Anche se valutato in termini di spesa corrente, d'altra parte, l'intervento di welfare a favore dei più deboli non dovrebbe essere più considerato come un intervento caritativo di tipo residuale («uso, per farlo, le ricchezze in più prodotte dallo sviluppo») ma come un vero e proprio investimento produttivo in quanto capace di offrire, con i servizi, occasioni di lavoro e innesco d'esigenze, di richieste e di risposte che tornano naturalmente nel libero mercato. Proponendo l'idea di una singolare e virtuosa coincidenza fra rispetto dei diritti di tutti e crescita complessiva del paese: di un welfare capace, cioè, di garantire uno sviluppo sostenibile coniugato con la giustizia e la democrazia. E si pensi qui, per rendersene conto nel modo più semplice, agli effetti che verrebbero prodotti, nel movimento economico globale del paese, da un intervento forte di contrasto alla povertà del tipo di quello indicato nel documento: una integrazione reddituale garantita ai nuclei familiari in condizioni di povertà, accompagnata da una serie di interventi e servizi di promozione dell'inclusione garantiti, monitorati e

gestiti dalla rete dei Servizi sociali territoriali istituiti dalla legge 328/2000. Concludo con una riflessione semplice su quello che sta accadendo nel nostro paese. Abbiamo sentito in campagna elettorale un presidente del Consiglio, che, dopo aver completamente azzerato nella sua ultima finanziaria il capitolo di spesa relativo alle persone non autosufficienti, ha detto pubblicamente, in televisione, che i figli degli operai non dovrebbero essere trattati come quelli dei benestanti e che la funzione dello Stato non deve essere quella di ridistribuire il reddito: proponendo, nei suoi modi intemperanti ed eccessivi, fuori dal politiche, una visione chiara di quelli che sono i reali obiettivi di una politica di destra che è volta per sua natura, e in qualche modo irresistibilmente, ad aumentare le differenze fra ricchi e poveri, fra sani e disabili, fra Nord e Sud del mondo. Quella cui ci troviamo di fronte ora, è la possibilità di governare il paese non solo dicendo ma anche facendo qualcosa che sia davvero di sinistra: muovendoci, per ciò che riguarda il welfare, nella direzione indicata dagli uomini e dalle donne, di diversa estrazione politica e culturale, che hanno realizzato il documento dal titolo Resistenza e Cittadinanza presentato ieri a Roma dal suo presidente, Lucio Babolin, a nome di tutto il CNCA.

<p>Direttore Responsabile <b>Antonio Padellaro</b> Vicedirettori <b>Pietro Spataro</b> (Vicario) <b>Rinaldo Gianola</b> <b>Luca Landò</b> Redattori Capo <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciconte</b> <b>Ronaldo Pergolini</b> Art director <b>Fabio Ferrari</b> Progetto grafico <b>Paolo Residori &amp; Associati</b></p>		<p><b>EU</b> <b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b> Presidente <b>Mariolina Marcucci</b> Amministratore delegato <b>Giorgio Poidomani</b> Consiglieri <b>Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore</b> <b>Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</b></p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma Via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 5855719</p>		<p>Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>Stampa ● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione ● A&amp;G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p>	
<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>● Ed. Telemasta Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vulturno (BN) ● Unione Sarda S.p.A. Viale Elnas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424560</p>	
<p>La tiratura del 5 maggio è stata di 142.228 copie</p>			